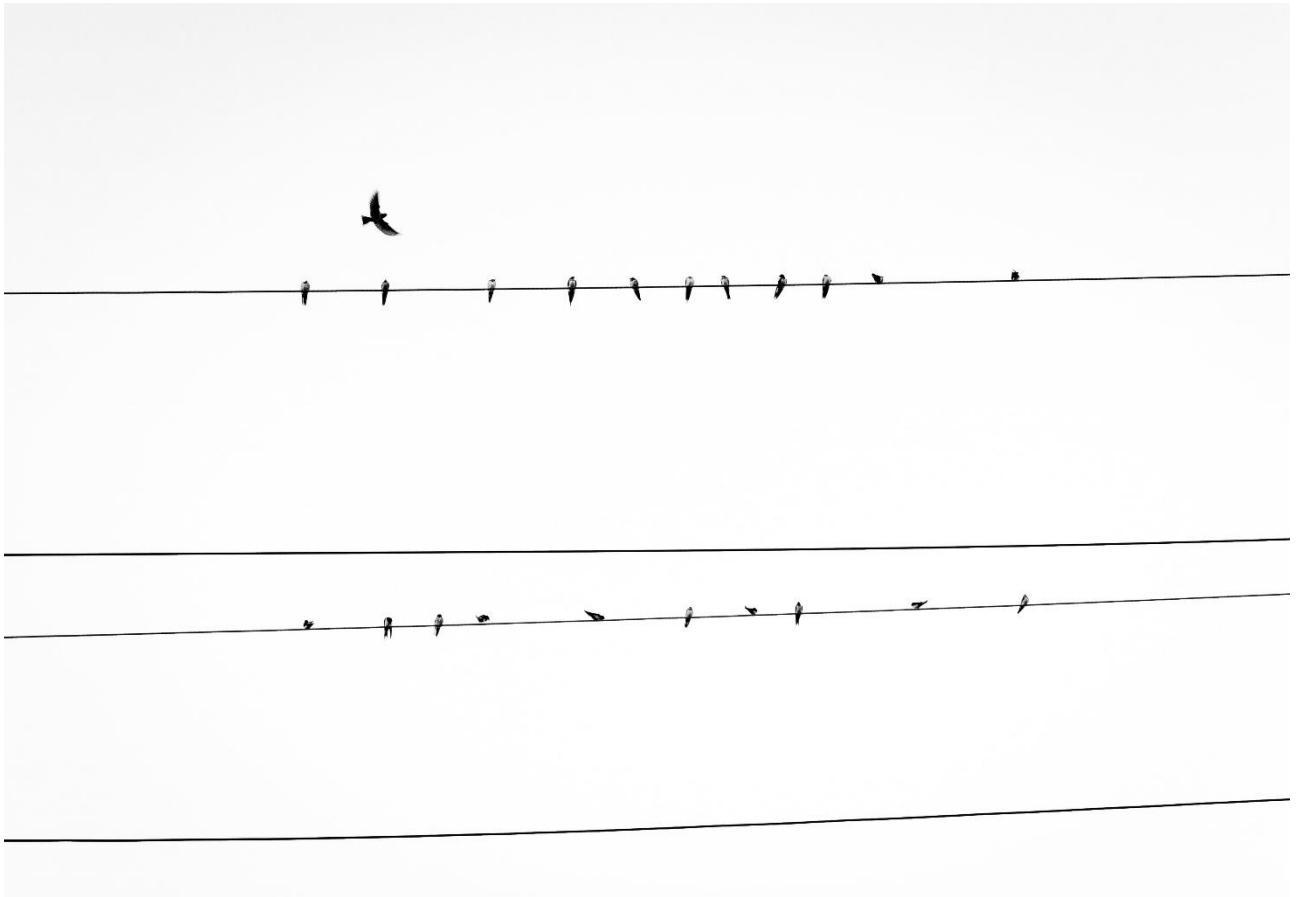


Grande Kalma

Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria dal 2020



Indice

Editoriale di Antonio Panico.....	pg 3
Il rotolo delle regole di Marcello Sacco.....	pg 4
Deja vù di Laura Scaramozzino.....	pg 6
Il vestito coi girasoli di Francesca Coppola.....	pg 9
Viaggio di sola andata di Daniele Israelachvili	pg 11



Editoriale

“Se vi fosse un uccello che prima desiderasse esaminare la dimensione del cielo e poi cercare di volare, esso non troverebbe mai il suo cammino nel cielo”. Penso e ripenso a questo frammento dello *Shobogenzo* di Dogen, nella convinzione che la scrittura di un racconto breve segua una traiettoria interiore simile, dove il gesto è il contrario dell'approssimazione e la brevità l'opposto della scarsezza. Scrivono senza preoccuparsi di quanta “carta” ci sia le autrici e gli autori di questo numero, in più ritorna l'ospite speciale che è anche internazionale, sebbene italiano. Il rotolo delle regole di Marcello Sacco apre il numero nove, un testo che riunisce tutte le caratteristiche della micronarrazione fin qui indagate e, in più, si diletta con temi portanti del racconto breve: il gioco, il ritmo, l'assenza di personaggi che, nel prosciugarsi del testo, non toglie ma aggiunge e serve a raccontare gli esseri umani dalla prospettiva di un altro regno. Anche *Il vestito coi girasoli* di Francesca Coppola affronta un tema ricorrente di Grande Kalma e cioè quello della trasformazione che, in questa storia, si rivela attraverso i suoi nemici più pericolosi- l'abitudine, l'assuefazione, la frustrazione – ma senza rinunciare a una nota geniale di sarcasmo nell'incipit del racconto. Non è ospite ma invitata speciale sì, Laura Scaramozzino partecipa al primo numero del 2023 con *Dejà vu*, un testo che consiglio di leggere tutto d'un fiato, senza aver il tempo di porsi nessuna domanda. Laura, infatti, col suo racconto attraversa almeno tre generi, puntella la sua creatura col cesello e ci dimostra che la brevità oltre ad esprimere ricchezza può giocare con la letterarietà, a tanti livelli. Chiude il numero un graditissimo ritorno, anche lui speciale, anche lui invitato, anzi invitatissimo perché Daniele Israelachvili ha preso parte al primo numero della rivista, uscito nel dicembre del 2020. Il suo *Viaggio di sola andata* è un racconto pieno di amore e neve, e quella capacità che Daniele ha dimostrato in tanti dei suoi racconti sparsi per la Lit-web di saper giocare con il quotidiano, girare intorno a un simbolo e costruire un'architettura breve ma solida, anzi solidissima.

Antonio Panico



Il rotolo delle regole

In questa zona ci sto da poco. Non è male. Forse stavo meglio prima, non lo so, comunque non ci saprei tornare. Sono capitato da queste parti per caso, stavo andando dietro a una che camminava sgranocchiando dei salatini. Mangiava e seminava avanzi con quelle manine dai lunghi artigli e io le sono andato appresso. È scesa sottoterra servendosi di scalini semoventi. Non li avevo mai visti. Vanno su o giù, questi andavano giù e siamo finiti su una piattaforma lunga che s'infilava dentro un tunnel scuro. È passato un treno e ci sono entrato. Attorno a me si è subito creato come un vuoto, come se la gente mi evitasse. Forse puzzo, ma meglio così, ho pensato, che essere preso a calci. Però anche qui, appena si sono riaperte le porte, qualcuno mi ha buttato fuori. Ho perso la mia tipa dei salatini e ho girovagato per un po' sulla piattaforma lunga. Mi è parsa più affollata dell'altra, troppi spintoni. A un certo punto ho ritrovato la fila di scalini semoventi. Stavolta andavano verso l'alto e sono finito in una grande piazza luminosa. Era piena di gente e intorno c'erano delle bancarelle. Di solito, se non ti avvicini troppo, nessuno ti scaccia a pedate, ma se siamo in troppi ad avvicinarci alle bancarelle una pedata prima o poi arriva. Così me ne sono rimasto in disparte, seguendo una pista tutta mia.

Dev'essere iniziata la stagione delle castagne, per terra c'erano molte bucce e qualche volta persino dei pezzi di castagna vera. Sono stato in altre città dove la gente era più tirchia e per terra non lasciava cadere niente, neanche le bucce. Certe volte si piegano addirittura per raccogliere, le bucce che hanno accidentalmente lasciato cadere. Le prendono e se le portano in giro fino a gettarle in appositi contenitori dove è difficilissimo entrare: o perché troppo piccoli e stretti, o perché grandi ma chiusi da enormi coperchi pesanti. Qui no, molta roba finisce per terra e a questi non gliene frega niente e della pista delle bucce di castagna ci si può accontentare, perché sono tante. Dove stavo prima, veniva la femmina curva a darci da mangiare. Nelle zone meno affollate c'è sempre una femmina curva che all'alba viene a darti da mangiare.

Partono sempre dalle ruote dei carretti fumanti, le piste. Vanno tutti lì a prenderle, le castagne, grandi e piccoli, maschi e femmine, normalmente ritti, qualcuno ricurvo, ma nessuno particolarmente gentile. Ognuno poi si allontana per la sua strada, sbuccia, sgranocchia e scarta. Anche in questo caso, se non ci si avvicina troppo al carretto fumante, non dovrebbero prenderti a calci, anche se il rischio c'è sempre. Ho notato che i più pericolosi sono i piedini piccolini. I piedi grandi simulano la pedata, è più che altro un gesto simbolico, un segnale per dire che te ne devi andare lanciato da gente che ormai conosce i propri limiti.

Ma i piccoli no, i piccoli provano sul serio a calpestarti. Ti inseguono con cattiveria perché credono ancora all'impossibile, ossia che riusciranno un giorno a raggiungerti. E alla fine, anche se ormai siamo sempre più appesantiti e prendere il volo ci costa fatica, ci tocca volare via.

Nella zona dove stavo prima c'erano schiere di case basse dai tetti accoglienti. Qui invece bisogna volare più in alto, fin sulla statua centrale, che sarebbe troppo piccola per tutti se non fosse che molti di noi ormai a queste vette nemmeno ci arrivano. Di solito è là che alcuni vanno a cacare tranquilli. Qualcuno si ferma anche a dormire.

Di statue in piazza ne ho viste tante in vita mia. I padroni delle città le amano molto, le fanno di pietra o di metallo e per proteggerle da noi hanno cominciato a metterci intorno degli spuntoni che fanno male. Ma ormai abbiamo imparato a sopportare ogni tipo di punzecchiatura in cambio di un posto tranquillo dove poter cacare senza essere presi a calci. Le statue sono quasi sempre di maschi, più raramente femmine, tutti ritti, a piedi o a cavallo. Di solito brandiscono spade affilate, sulle quali non è difficile appollaiarsi. Qualche volta, come in questo caso, in mano stringono un rotolo di carta. Alcuni dei rarissimi passanti che si fermano a guardare le statue e perfino a commentarle in gruppuscoli non numerosi sostengono che su quel rotolo di carta i padroni delle città abbiano scritto delle regole da seguire per vivere tutti insieme. Se ho capito bene ci sarebbe scritto che se uno sta mangiando non è giusto che un uccello più grande venga a strappargli la buccia di castagna con un colpo d'artiglio. Nessuno ci aveva mai pensato a quelle regole, e tutto a un tratto a un padrone che le ha messe sulla carta gli hanno eretto una statua di pietra. Forse per questo hanno molta paura che quelli come noi, che si rubano le bucce, ci vadano a cacare. Forse per questo, da una parte mettono gli spuntoni a difesa dei rotoli delle regole, dall'altra seminano sempre più bucce sul pavimento e in certe zone ci mandano esemplari di femmine curve a distribuire tenere molliche. Per qualche strana ragione, vogliono tenerci a terra. Vogliono trasformare la nostra fiera stirpe di volatili artigliati in quegli orridi, obesi animali alati che i padroni delle città tengono in carcere nelle loro case di campagna, incapaci ormai di spiccare il volo e di cercare orizzonti nuovi su cui librarsi e cacare.

Marcello Sacco

È nato a Lecce e vive da molti anni a Lisbona, dove lavora come professore, traduttore e giornalista freelance. Collabora con diversi giornali, blog e canali radiotelevisivi, sia italiani che portoghesi. Come traduttore ha curato la pubblicazione di vari autori di lingua portoghese. Ha pubblicato il saggio *Salazar, ascesa e caduta di un dittatore "tecnico"* (2014), i romanzi *Il trapasso* (2007), *Deviazioni* (2019) e la raccolta *Mille per una notte e altri racconti da Lisbona* (2020).

Dejà vu

Il demiurgo mi ha lanciato un'occhiata. Premevo le tempie con i polpastrelli. Forse, temeva cercassi un contatto. In realtà, avevo solo mal di testa: un pungolo che da miliardi di anni sopportavo in silenzio.

«Devi smetterla di provare a suggerirgli qualcosa».

Ho ruotato il capo e sorriso alla sua sagoma biancastra.

«Non c'è nulla che io possa fare per renderlo edotto» ho biascicato.

Lui ha scosso la testa e fissato un punto compreso fra Andromeda e la Via Lattea.

«So che cosa vorresti fare».

Ho distolto lo sguardo.

«Ho una delle mie emicranie Non faccio nulla che sia vietato, non ne avrei il potere».

«Ok, ok – ha tagliato corto il demiurgo – l'importante è che lui non ricordi. Certo, è impossibile.

Tuttavia...»

Ho atteso che proseguisse.

«Tuttavia?» ho domandato infine.

«Tuttavia, credo che sia meglio non confonderlo troppo».

Ho soffocato una risata e ho riflettuto sulla mia fissa per Dario.

Al corso ce l'hanno sconsigliato. Mai seguire un singolo. Il ripetersi infinito dei suoi tormenti. Per quanto conoscessi il suo destino, mi auguravo che Dario non si gettasse. Che non sperimentasse il vuoto che accelerava sotto l'azzurro dell'estate. La medesima estate, identica dopo ogni ciclo.

Il demiurgo non aveva torto. A ogni ciclo nuovo, mandavo a Dario via via più impulsi. L'ultima volta, ha avuto un déjà vu al mese.

L'ultimo giorno della sua vita, poi, ho calcato la mano.

Il demiurgo mi ha poggiato un palmo sulla spalla.

«Per te è un'ossessione».

Nei suoi occhi vibrava la luce delle stelle antiche.

«È impossibile sperare?» ho domandato scrutandone la figura gessosa.

«Lo sai. Smettila di accanirti».

Ho annuito, ma sapevamo entrambi che non lo avrei fatto.

Attraverso le nebbie siderali, l'ho spiato. Dario ha attraversato la strada ed è corso verso una pasticceria.

Mancavano tre giorni.

Ha spinto cauto la porta del negozio, è entrato circospetto e ha morso il labbro. Non gli piaceva fare acquisti in posti nuovi, ma quella era una delle migliori pasticcerie della città. La sua compagna adorava i mignon. Una relazione non è forse fatta di piccole cose?

Con la mente ho anticipato il gesto delle mani, strette l'una nell'altra. Ho percepito il sudore che gli appiccicava i palmi e il tremito delle labbra secche.

Mi sentivo un burattinaio. Ma ero solo un'osservatrice: l'occhio eterno che vigila sul mondo. Seguivo Dario perché sembrava fosse sempre a un bivio.

A tredici anni avrebbe dovuto scegliere la scuola da frequentare. La madre, bionda e scaltra, propendeva per l'istituto tecnico. Il padre, bianchiccio e calvo, desiderava per lui il liceo.

A ogni nuovo ciclo, quando tornava ad avere quell'età, fissavo Dario mentre si toccava sotto le lenzuola giallastre.

Speravo sempre che scegliesse il liceo. A scuola passava il tempo a osservare il giardino e una grande voliera vuota. Durante l'intervallo, sedeva sotto un finestrone e guardava i compagni giocare. Nel riverbero delle voci, immaginava mille storie da raccontare.

Tutti i giorni, per pranzo, la madre gli preparava cotolette e insalata. Fumava sigarette lunghe e gli rideva in faccia.

«Devi svegliarti» diceva «Le donne sono cattive. Non amano i sognatori».

Così aveva scelto l'istituto tecnico e trascorso le notti a correggere il suo tratto sporco.

Dalla sua stanza, curvo sulle tavole, sentiva i suoi litigare ogni sera. Poggiava le squadre sulla scrivania e scrutava le figure incerte sul foglio. Chiudeva gli occhi e piangeva.

I voti a scuola erano pessimi. Alle ragazze, che gli piacevano, regalava sigarette lunghe e libri di poesie con le copertine bianche.

Un giorno, di ritorno da scuola, nel suo appartamento incombeva il silenzio delle case vuote. Aveva chiamato la madre ed esplorato le stanze come se fosse un ladro. Era entrato nel bagno e l'aveva vista, immersa nell'acqua color del vino. I capelli sparsi e il corpo che dal bianco virava al grigio.

Qualche anno più tardi, si era messo con una collega che fumava troppo e non rideva mai. Quante volte era accaduto? Quante altre sarebbe successo ancora? Ovviamente per sempre.

Una parte di me s'illudeva che prima o poi tutto sarebbe cambiato. Mi ero convinta che avrei voluto essere al posto di quella donna. E che non lo avrei lasciato.

Mi sarebbe piaciuto il mare. Il suono della risacca ricordava il mormorio dell'universo. Il profilo delle scogliere somigliava alle nebulose nel caos oscuro del cosmo. A un tratto, ho distolto lo sguardo. Ho chiuso gli occhi, ho mandato a Dario un impulso potente. Lui si è fermato a un incrocio e, con aria confusa, ha mormorato: "Io questo l'ho già vissuto".

Laura Scaramozzino

(1976, Torino) Ha partecipato ad antologie e pubblicato romanzi. Dastan verso il mare, Edizioni Piuma, è stato selezionato al Premio Internazionale di Como. Suoi racconti appaiono su: Inkroci, Writer Magazine Italia, Quaerere, Sulla Quarta Corda, Clean Rivista, In fuga dalla bocciofila, Suite Italiana, Tremilabattute, Malgrado le mosche, Super Tramps Club, Grande Kalma, Enne2, Narrandom, Pane e Scorpioni, Spore Rivista, Alkalina, Nabustorie e prossimamente su GELO rivista e Waste.



Il vestito coi girasoli

Entra in stanza. La fissa sbigottito e lei continua a farsi le corna allo specchio.

La sfida è iniziata: non cala lo sguardo.

«Cosa stai facendo?»,

«Non lo vedi?».

Ma sì che lo vede. Lui sa sempre tutto. Capisce anzitempo, intuisce le manovre, calcola rischi: è il suo lavoro.

«Certo, solo che non capisco il perché», dice.

«Mi provo le corna, guarda come mi stanno», risponde sarcastica.

Lui era provato da quel che vedeva e non lo nascondeva, anzi lo rimarcava con la solita espressione che col tempo la donna aveva imparato a odiare. Quanto più si accentuava la sua repulsione, più lei si specchiava facendo il verso.

«Siamo in camera da letto ed è questo quello che ti viene in mente?».

Eccola qui una reazione. Vuole passare all'assalto, vuole inveire, impazzire, strapparsi i capelli. Rimane un attimo in silenzio: è il suo momento. Allunga il piacere con l'attesa per guadagnare la scena, lanciare la bomba e fuggire. Si sposta la frangia un po' lunga dagli occhi. Che buffo. Questo preciso gesto aveva animato a lungo i loro dibattiti amorosi. Lui preferiva che la sistemasse a destra, perché diceva fosse il suo profilo migliore. Comprese ben presto che non era proprio così. Lui non litigava mai con lei, spesso si trovava a farlo da sola. Preferiva sorridere amaramente, inclinare il viso e farla sentire inadeguata. Allora lei prendeva il cellulare e tagliava le foto presenti in galleria, in questo modo aveva imparato a fare attenzione ai dettagli. Dopo l'ennesima lite soffocata, iniziò a sfogarsi sui loro scatti e fu allora che se ne accorse: aveva un difetto all'occhio sinistro, quasi impercettibile dal vivo. Sulle foto invece era più difficile da controllare. Alzava il sopracciglio e l'occhio sembrava schizzargli fuori.

«Sono due anni che facciamo l'amore solo di sabato, che palle!» lo aveva pensato, stretto sottovoce, ora lo ha detto.

Umberto non risponde. Ad un tratto gli ritorna in mente: Soraya e l'abito coi girasoli. La vodka scivolata inavvertitamente, la sua risata così calda. Un tuffo nei campi gialli, riconoscersi nei suoi capelli. Rotolare, avvinghiandosi. Ora non ricorda nemmeno il profumo. Sono diventati come quel vestito giallo con i fiori che lei non indossa più ma che, in ogni caso, non ha il coraggio di buttare.

«Ma chi siamo noi?» continua Soraya, mentre lui ancora non si capacita del missile che lo ha appena attraversato. Non crede alle proprie orecchie, eppure lei non è la sola ad averlo pensato. Giusto poco tempo prima lui aveva flirtato con una collega. E gli era piaciuto. Se non fosse che la collega era subito passata all'azione; Umberto solo in quel momento aveva compreso il misfatto. E si era sentito colpevole. Credeva di aver comunque tradito. La sera stessa gli sembrò un'idea buona quella di comprare un girasole e provò a dirlo a lei ma era giovedì, la sera delle fiction sulla rete ammiraglia ed erano guai seri tentare di interromperne la visione. Il fiore non era stato degnato di uno sguardo, era stato lasciato sul banco della cucina ancora imbustato. Poi era venuto il venerdì, l'evento insindacabile della cena a casa dei suoceri e così il girasole, senza acqua, aveva iniziato a puzzare. Di sabato il girasole era finito nella pattumiera. Il sabato si faceva l'amore. Si spogliavano e posavano gli abiti sulla poltrona senza sgualcirli. Prima i pantaloni perfettamente ripiegati poi la maglia. Perfino la biancheria intima veniva tolta per non lasciare nulla all'immaginazione. Lei gli chiedeva in quale posizione volesse farlo, ed era semplice perché la scelta era fra la prima o la seconda. Pochissimi preliminari spesso saltati per andare al dunque. Si guardavano negli occhi e non c'era nessuna terra da conquistare. I loro corpi erano impegnati in una guerra fredda. Se avessero provato a baciarsi, le mani avrebbero gridato bandiera bianca...

Soraya apre gli occhi mentre si spazzola in camera da letto. Sta aspettando Umberto per lanciare la bomba. La donna cerca gli occhi di suo marito quando entra. Lui prende a spogliarsi senza nemmeno guardarla. Lei richiude gli occhi mentre ripete per l'ennesima volta:

«Allora, prima o seconda?».

Francesca Coppola

1982, napoletana di Portici. Ha pubblicato due raccolte di poesie: "Ultimatum dall'inverno", Ensemble e "Non togliermi il vestito", Lietocolle. Ha iniziato da poco a rincorrere i racconti, alcuni sono o saranno pubblicati su Salmace, Lo Scisma, Nido di Gazza, Multiperso, Enne2, Quaerere, Malgrado le mosche, Super Tramps Club, E(i)sordi, Birò con l'accento, Racconticon. Ogni giorno si reinventa e ogni volta ne è insoddisfatta.

Viaggio di sola andata

Quasi mi scordavo della carota.

Esco dalla cucina e sento il fruscio della porta scorrevole. Dopo avermi squadrato dall'occhio semiaperto, mi domanda dove sto andando. Glielo dico. Mi chiede il motivo per cui ho una zucchina in mano. Le rispondo che abbiamo finito le carote. Poi non mi domanda più niente. Mi avvicino, le do un bacio sulla guancia e le dico di tornare a letto.

Una volta nel giardino condominiale cerco il posto migliore, sotto la finestra della camera di Gabri, e comincio a compattare la poca neve rimasta. Fa freddo, ma gli avevo promesso di farlo prima di partire, e poi penso al suo sorriso quando appena sveglio lo prenderò in braccio senza staccare gli occhi dal suo viso, per non perdermi il preciso istante in cui lo vedrà.

Mentre ripasso mentalmente le cose che dovevo mettere in valigia, riaffiora il ricordo della mia prima operazione. Il lasso di tempo tra quando sdraiato sulla barella guardavo scorrere il soffitto, poco dopo aver salutato i miei genitori, e il momento in cui mi misero una maschera davanti alla bocca per addormentarmi. La sensazione, anche a distanza di anni, è sempre la stessa: un viaggio di sola andata per un luogo sconosciuto.

La testa è molto più piccola rispetto al corpo, ma almeno sta su. Infilo la zucchina, allontanandomi per guardarlo meglio. Non sembra affatto un pupazzo di neve. Mi tolgo allora la sciarpa e gliela avvolgo intorno al collo, delicatamente, per paura che la testa si stacchi. Gli metto anche la mia cuffia di lana e infilo i guanti nelle estremità dei rami.

Avrei voluto fermarlo il tempo, e tornare indietro dai miei genitori, ma quando l'anestesista mi disse di contare fino a dieci, al due mi ero già addormentato. La mattina dopo, quando mi svegliai, stavo malissimo e non riconoscevo niente di quello che avevo attorno. Come se fossi appena atterrato su un pianeta lontano. Continuavo a vomitare l'anestetico, o qualunque cosa fosse quel liquido che sapeva di metallo. Tremavo dal freddo e, da quello che riuscivo a capire in quel momento, avrebbero anche potuto avermi appena ripescato dal fondo del mare.

Poi, piano piano, cominciai a sentirmi meglio. I giorni passavano, e anche se a quell'operazione ne sarebbero seguite tante altre, ricordo che in pochi posti come in quell'ospedale mi sono sentito, per la prima volta, così vivo. Non studiavo, non lavoravo, non parlavo con nessuno. Un eterno presente. Dovevo occuparmi solo di mangiare, dormire, farmi medicare. Come se fossi di nuovo appena nato.

Quando entro in casa sbatto contro la valigia. Un tempo era mia madre a preparala. Una volta in cucina, bevo un bicchier d'acqua poi mi affaccio alla finestra: da quassù il pupazzo di neve è ancora più brutto. Entro nella stanza di Gabri e lo bacio sulla fronte, poi rimango lì a guardarlo, mentre penso a domattina, quando dovrò salutarlo con la valigia in mano dicendogli *papà parte per un viaggio, ma tornerò presto*. Mi abbasso e gliene do un altro, poi vado a sedermi sul tappeto dei giochi. C'è qualcosa accanto a me. Allungo una mano e comincio a tastarlo: è il pupazzo di Winnie the Pooh. Lo stringo al petto e mi sdraio. Il soffitto è un cielo di stelle fluorescenti dal giorno in cui lui è nato. Non ricordavo fossero così tante. Inizio a contarle, mentre il suo respiro mi culla, e questa volta, se riuscirò a resistere fino a dieci, chissà che non riesca a fermarlo veramente, il tempo.

Daniele Israelachvili

(1978) Vive a Bologna. Alcuni suoi racconti sono apparsi su 'tina, l'inquieto, Risme, Blam, l'Irrequieto, Narrandom, Bomarscè, Clean, Split e Malgrado le mosche.



Grande Kalma

Numero nove

Anno tre

<https://grandecalma.com/>

<https://issuu.com/grandecalma>

Rivista digitale e gratuita, fondata e diretta da Antonio Panico.

